



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2013

Rimodulazioni morfosintattiche latino-romanze in prospettiva sistematica

La Fauci, Nunzio

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-77942>

Book Section

Published Version

Originally published at:

La Fauci, Nunzio (2013). Rimodulazioni morfosintattiche latino-romanze in prospettiva sistematica. In: Finazzi, R B; Pontani, P. Dal mondo antico all'universo medievale: nuove modulazioni di lingue e di culture. Milano: EDUCatt Università Cattolica, 39-59.

DAL MONDO ANTICO ALL'UNIVERSO MEDIEVALE: NUOVE MODULAZIONI DI LINGUE E DI CULTURE

a cura di Rosa Bianca Finazzi e Paola Pontani



DAL MONDO ANTICO ALL'UNIVERSO MEDIEVALE: NUOVE MODULAZIONI DI LINGUE E DI CULTURE

a cura di Rosa Bianca Finazzi e Paola Pontani



EDUCatt

Milano 2013

© 2013 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-8311-991-0

copertina: disegno di Giulia Airoidi;
progetto grafico: Studio Editoriale EDUCatt

Sommario

<i>Presentazione</i>	5
Alfredo Valvo	
<i>Continuità e rottura con il mondo antico nella liturgia romana</i>	7
Giacomo Baroffio	
<i>Cristianizzazione degli Slavi</i>	13
Mario Enrietti	
<i>Nuove identità e nuovi linguaggi espressivi all'orizzonte?</i> <i>Goti e Longobardi in Italia alla luce dell'archeologia</i>	19
Caterina Giostra	
<i>Rimodulazioni morfosintattiche latino-romanze</i> <i>in prospettiva sistematica</i>	39
Nunzio La Fauci	
<i>Elementi misterici nella tradizione germanica? Riflessioni sulla natura</i> <i>del paganesimo germanico alla luce delle fonti classiche e medievali</i>	61
Marcello Meli	
<i>Il "nuovo latino" carolingio: alcune testimonianze</i>	73
Guido Milanese	
<i>La cultura giuridica tra tardo antico e medioevo</i>	93
Giovanni Negri	
<i>La lingua come prodotto di scuola: le glosse e la convenzione</i> <i>dall'irlandese alto-medievale alla teoria di Dante</i>	103
Diego Poli	
<i>Le sirene seduttive (e altre "sirene") nel mondo antico</i>	141
Domenico Silvestri	
<i>Biblical Echoes in Exeter Gnomes</i>	157
Paola Tornaghi	

*Rimodulazioni morfosintattiche latino-romanze in prospettiva sistematica**

NUNZIO LA FAUCI

...et puis estudioit quelque méchante demy-heure...

Tra le lingue del mondo, si dice, ci fu un dì ciò che è d'uso chiamare latino. A seguire nel tempo, ci furono e ci sono ancora adesso idiomi che, del latino, costituiscono variegata evoluzione e che è d'uso chiamare neolatini o romanzi.

Ci si riflette di rado: queste due asserzioni, semplici e in apparenza pacifiche, contengono crucialmente un'ipotesi, l'ipotesi della possibilità e dell'esistenza di un mutamento linguistico con tratti riconoscibili se non proprio di invarianza, certo di forte determinazione evolutiva. Contengono anche implicitamente, di conseguenza, la ricerca di ragioni cogenti, l'insieme di domande che comporta un'ipotesi tanto importante, nella definizione di cosa specificamente sia la capacità espressiva umana. In una dimensione temporale così ampia, di questa a nessuno è stato dato (né ragionevolmente sarà mai dato) di fare diretta e personale

* Andrea Bonazzi, Roberta Cella, Maria Chiara Janner, Adam Ledgeway, Francesca Maniscalco, Emanuela Marini, Livio Petrucci e Liana Tronci hanno prestato la loro generosa attenzione a una versione preliminare di questo scritto (e ne sia qui reso loro ringraziamento), reagendo in modi diversi ma tutti utili alla sua redazione finale. È appena il caso di dire che essa non impegna in nessun modo una loro responsabilità. A queste pagine la pigrizia di chi scrive ha accordato uno smilzo apparato di esempi e ha radicalmente sottratto ogni rinvio bibliografico. Le questioni affrontate sono però arcinote, se non proprio fruste, tanto nei loro esempi quanto nei rinvii dottrinali, sovente illustrissimi, che le riguardano. Farne qui ulteriore esposizione sarebbe quindi stato forse solo rituale tributo a convenzioni tribali: cilicio che, allo stato presente, l'autore non s'è sentito di aggiungere ad altri correnti suoi. Che il benevolo lettore gliene conceda venia.

esperienza, così che il linguista diacronico (capitò già di notare a chi scrive queste righe) somiglia a quello sciocco ma simpatico abitante di Chelmo che, avendo sentito dire che i corvi campano duecento anni, ne catturò uno per vedere se la notizia fosse vera.

A sostegno dell'ipotesi di un mutamento del genere, c'è del resto una documentazione che, fino a oggi, fa di tale processo il meglio noto e l'esemplare tra tutti i comparabili e i presumibili mai verificatisi sulla faccia della terra. Ricca documentazione, notorietà ed esemplarità non significano però che tale mutamento sia più di un'ipotesi, cosa di cui si ha l'impressione i linguisti non siano pienamente consapevoli. *A fortiori* non significano che di tale ipotesi di mutamento nell'invarianza o nella determinazione si possano ancora oggi dire chiari i modi, la scansione e la complessa *ratio*, sempre che sia lecito immaginare che ce ne sia stata una, senza per questo ipostatizzarla.

C'è anzitutto e tradizionalmente un'elementare questione. Essa riguarda il rapporto tra unità presunta del latino e verificata molteplicità romanza. Comunque si voglia intendere quell'unità, la sterminata sfaccettatura dell'evoluzione è già prova di predisposizione in essa a un'articolata manifestazione di variazione sistematica. Trattandosi di una lingua, non necessitano studi e dottrina e basta l'esperienza diretta del parlante per sapere che non si dà lingua senza predisposizione a variare. Quanto al latino e alla sua documentazione, tale predisposizione e i suoi esiti furono tenuti fino a un certo momento a freno o, piuttosto, celati dal rigore di una forma d'espressione canonica, scritta e letteraria, destinata ad affascinare per millenni, col suo nitore, i suoi cultori filologi.

Fu d'altra parte la considerazione del molteplice dato romanzo, prima ancora di qualsivoglia accertamento documentario (per ricordare un'ovvietà), a rendere ragionevole l'idea che il latino d'espressione canonica non fosse stato, se così si vuol dire, tutto il latino, pur costituendo la maggior parte della testimonianza a noi nota di tale lingua. È uno di quei paradossi di cui sono piene storia e filologia e di cui pare inconsapevole, col suo culto d'una ontologia documentaria, un indirizzo del pensiero filosofico che fa al momento un certo rumore in Italia. Pare gli manchino infatti gli strumenti concettuali per intendere che l'universo di oggetti su cui pretende stia solidamente assisa tale ontologia

è solo il culmine terminale, marcato, di un'opposizione che ha, come altro termine, silente ma non per tale ragione inesistente, una sterminata non-marcatezza.

Dichiarare il latino d'espressione canonica irrilevante alla comprensione dell'evoluzione che ha condotto alla varietà romanza non si è però rivelata forse l'idea migliore, a conti fatti. Per una deriva concettuale alla fine incontrollata ha infatti indotto a pensare che per la comprensione del mutamento fosse più (o essenzialmente) importante invocare ed enumerare questioni storiche e sociali che esaminare spassionatamente e con sguardo fresco aspetti dell'interna complessione del latino *tout court*. Da questi il destino di quella lingua sarebbe stato (o avrebbe potuto essere) determinato, ha appunto da supporre chi ispira i modi della sua ricerca a Roman Jakobson, a Edward Sapir e, in fin dei conti, a Wilhelm von Humboldt e alla sua idea di una *innere Sprachform*.

È lampante: ci sono importanti discrasie tra testimonianze di latino canonico ed esiti romanzi. In un paio di secoli di ricerche si è ritenuto di dovere sanare concettualmente tali discrasie tanto riempiendole di dati documentari quanto inserendole, insieme con tali dati, in un quadro concettuale che si è provato a rendere ideologicamente coerente.

Il mutamento è sempre problematico, lo si è detto, e comporta e rivela l'esistenza di conflitti nello stato delle cose della lingua (ma non solo della lingua, ovviamente) che tuttavia una comprensione del mutamento deve essere appunto capace di transcendere. Diversamente, c'è solo da arrendersi all'idea che tutto sia andato a casaccio e che di conseguenza la ricerca medesima è o puro collezionismo erudito di accidenti o effetto di insania: un'idea tipica di quei variazionisti che, in realtà, sono cultori di un assoluto sostanziale, perché l'evento (com'è banale si dica) non può essere ogni volta se non singolare e irripetibile, ma sapere se l'evento (con la documentazione che l'attesta) sia pertinente o capire che cosa ci sia in esso di pertinente sono faccende intellettuali estranee a quel culto.

Si è fatto così ricorso, molto alla buona, a un certo numero di etichette diverse da applicare al latino ritenuto pertinente per l'evoluzione romanza (prima di tutte, l'etichetta di *volgare*) e, più di recente, si è chiamata in causa (con scelta terminologica infelice) una presunta creolizzazione:

nuova acconciatura dell'idea ricorrente di semplificazioni grammaticali. Come se l'accertamento di condizioni sociolinguistiche (e tanto complesse, in riferimento a un mondo che fu certamente molto diverso dal nostro moderno) mirasse per se medesimo a cose più reali, concrete, se non più vere, del tentativo di comprendere, nei suoi principi interni, la sola cosa che veramente non solo il linguista ma anche il filologo più o meno saldamente possiedono: in funzione di punti di vista, dati linguistici da cogliere nella loro sistematicità e da considerare in se stessi e per se stessi, come avrebbe forse detto Ferdinand de Saussure.

È frequente d'altra parte che, anche nel dominio severo delle scienze, si pretenda di spiegare qualcosa che si sa ma non si capisce invocando a chiarirla qualcosa che si immagina di sapere e si capisce ancor meno.

L'ingenuo realismo con cui la linguistica tratta da sempre i dati di cui crede di disporre e che invece costruisce incessantemente in relazione con i suoi diversi punti di vista ha poi fatto sì che a pochi (e forse a nessuno) sia mai venuto e venga in mente che la sorgente delle discrasie osservate e delle apparenti inconciliabilità evolutive tra forme del latino canonico e complesso fenomenico romanzo possa trovarsi non nell'assoluto fattuale di dati testimoniati ma nella relazione con lo sguardo che li osserva.

Senza nemmeno saperlo, la considerazione che viene tradizionalmente riservata alle testimonianze linguistiche latine riflette ancora l'idea che ciò che si chiama latino, soprattutto il latino d'espressione canonica, più che testimonianza d'una lingua, cioè un sistema di relazioni e di differenze (e quindi anche di conflitti patenti e latenti) sia monumento d'una rigida e coerente *gramatica* (concetto che, com'è noto, con intelligenza terminologica e in una prospettiva radicalmente diversa e qui fuori discussione, Dante Alighieri trasse dall'ambiente culturale del suo tempo). Una *gramatica* già interamente nota peraltro e descritta da sempre nella sua essenza e nei suoi fondamenti, pronta quindi a essere al massimo normativamente impartita, né interrogata né compresa da angolature differenti e alla luce di ipotesi inattese.

Per entrare in una questione specifica, è esemplare in proposito il trattamento tradizionalmente riservato a morfosintassi nominale e verbale e alla relazione che (si deve ipotizzare ragionevolmente, se l'e-

spressione linguistica emerge da un sistema) esse intrattenevano in latino e alla quale, per via di rigide partizioni grammaticali ereditate da schemi di ragionamento talvolta millenari (sintassi del nome, sintassi del verbo), si dedica invece scarsa attenzione.

L'esperimento di pensiero riguarda la proposizione indipendente, come rete di relazioni sintattiche. Per gli scopi del ragionamento, di tale rete si consideri per un momento come punto fermo la funzione grammaticale più esposta. Le è stata tradizionalmente applicata l'etichetta di soggetto: qui si prende l'etichetta senza pregiudizio alcuno e come puro arnese terminologico. Non c'è del resto considerazione della sintassi, comunque orientata, che non faccia cruciale riferimento a tale funzione, in un modo o nell'altro. Ci si chieda a questo punto con semplicità quali fossero in latino le principali manifestazioni associate al soggetto e alla correlazione con il nesso proposizionale che lo faceva emergere come tale.

Le risorse del sistema morfologico nominale danno una risposta chiara. All'elemento che portava la funzione di soggetto in una proposizione indipendente era assegnata una forma, per tradizione classificata uniformemente come caso nominativo, pur nella variazione degli schemi flessivi del nome. In altre parole, ovunque vi fosse occasione (e solo con marginali e rivelatrici eccezioni), in una proposizione indipendente latina ricorreva un soggetto al nominativo.

Si osservi che sulla circostanza di un soggetto al caso nominativo non avevano influenza eventuali differenze di diatesi o relative alla classificazione morfosintattica del predicato della proposizione. Transitiva o non-transitiva, attiva, media o passiva, contasse un predicato verbale o uno nominale, una proposizione indipendente, ove necessario, disponeva il suo soggetto al nominativo (*Lacedaemonii legatos Athenas miserunt*; *Themistocles unus restitit*; *nulla res maior sine eo gerebatur* e così via). La conclusione è univoca: dalla prospettiva della morfosintassi nominale l'insieme si presentava come classe compatta e indifferenziata.

È adesso il caso di chiedersi se le cose si presentavano al medesimo modo mettendosi dalla prospettiva della morfosintassi del verbo e, in generale, del predicato. La risposta è negativa. La classe di proposizioni

che, osservate dalla specola della morfosintassi nominale, erano indistinte, perché tutte col soggetto al caso nominativo, si frangeva invece in gruppi diversi.

Per non parlare che della partizione maggiore, si osserva infatti che, per le risorse della morfosintassi predicativa, in funzione della relazione col soggetto, la classe si spaccava in due. Si davano, da un lato, proposizioni in cui il predicato manifestava una diatesi media, ivi inclusa, ovviamente, come ulteriore sotto-specificazione, la passiva (*ex qua natus est Themistocles; apud Aegos flumen copiae Atheniensium ab Lysandro sunt devictae*). Si davano, dall'altro, proposizioni in cui il predicato manifestava una diatesi non-media (*quorum magna multitudo agros Lacedaemoniorum colit; quidam senior exsurgit*).

Restando ancora alle risorse della morfosintassi predicativa, ci sono poi i sistemi di accordo e c'è da osservare che la forma finita del predicato, con l'accordo per persona, metteva di nuovo insieme la classe costituita in funzione del caso nominativo, allineandosi dunque al sistema proiettato dalla morfosintassi nominale. Sotto il segno della diatesi media, l'incidente opposizione tra perfetto e non-perfetto apriva tuttavia una faglia anche quanto all'accordo. In relazione col perfetto, i soggetti al nominativo di proposizioni dalla diatesi media si trovavano infatti a controllare l'accordo per numero e genere di una forma predicativa non-finita, il participio appunto perfetto (è il caso dei sopra menzionati *natus, devictae*). Ciò non accadeva ai soggetti al nominativo di proposizioni dalla diatesi attiva, non disponendo ancora peraltro quest'ultima di forme adeguate alla bisogna.

Insomma, restando a cose generalissime ed elementari, tanto da non necessitare, per chi vuole intenderle, né di preparazioni filologiche specialistiche né di complessi apparati di esempi (tanto meno di esempi peregrini, perché basta in effetti aprire a caso qualsiasi testo della tradizione letteraria latina per vedere illustrato con abbondanza ciò di cui si sta qui discutendo), pur restando, appunto, a tale livello si intravede chiaramente un sistema che (come testimoniano del resto fatti già riferiti al latino arcaico) vede, se non un conflitto in atto, certo una faglia di frizione tra i modi, incoerenti, con cui interpretava le opposizioni funzionali della proposizione la morfosintassi nominale e quelli con

cui le interpretava la morfosintassi predicativa e verbale in particolare. E, alla luce di quanto si è poi verificato e della testimonianza dei due sistemi nelle lingue romanze, non si può non considerare i primi come sostanzialmente recessivi e ritenere progressivi i secondi.

Nello schema di simili incoerenze sistematiche, ecco intervenire la prima delle rimodulazioni brevemente considerate in questa nota: nascita e sviluppo delle perifrasi perfettive. Si tratta del processo che, da casi come il noto *Idem facit Caesar equitatumque omnem... quem ex omni provincia coactum habebat praemittit*, passa documentariamente attraverso testimonianze di consapevolezza metalinguistica come

“...sive quid in id flumen ripamve eius immissum habes... restituas”... iubetur autem is qui factum vel immissum habet restituere quod habet... haec verba “factum habes” vel “immissum habes” ostendunt non eum teneri qui fecit vel immisit, sed qui factum immissum habet (*Dig. 43.12. De fluminibus*)

e giungerebbe al famigerato *Episcopum invitatum habes*, qui esposto come emblema della fase finale del processo più che come reale dato documentario.

Le menzioni dell’esempio gregoriano sotto tale forma, che da più di un secolo spesseggiano nella manualistica, sono infatti irrispettose del contesto in cui quelle tre parole fatidiche pure ricorrono, ma insieme a parecchie altre, e la lettura attenta del passaggio orienterebbe diversamente l’analisi d’insieme. Con cortesia lo segnala Adam Ledgeway a chi scrive. L’accertamento del valore del dato singolare, per la questione generale qui sul tappeto, è tuttavia irrilevante ed è facile capire perché. Comunque si intenda l’esempio emblematico, resta il fatto che le varietà romanze, fin dalle loro prime attestazioni sintatticamente probanti, testimoniano con abbondanza e senza lasciare margini a dubbi che il processo cui ci si sta riferendo era compiuto e che perifrasi verbali perfettive erano in opera e quindi lo erano già state, del resto ragionevolmente, fin dai tempi in cui vigeva ancora un latino d’espressione canonica.

Solo la prospettiva persistentemente ingenua di uno storicismo sovente epistemologicamente inconsapevole di se medesimo e che (anche nella lingua) ipostatizza fatti e oggetti può infatti ancora concepire la

diacronia linguistica e il mutamento come se si trattasse dell'alternarsi di epoche rese sostanzialmente differenti dal venire all'esistenza di qualcosa che prima non c'era. Diacronia e mutamento consistono invece solo nelle diverse valorizzazioni (iscritte nel tempo) di pertinenze sistematiche, di relazioni e di differenze, e le cose della lingua (se così ci si vuole esprimere) ci sono sempre o (in alternativa) non ci sono giammai.

Quanto alle perifrasi verbali perfettive, si sia allora trattato di rianalisi sintagmatiche (come inclinano ancora a credere coloro che hanno ereditato da Leonard Bloomfield una visione crudamente meccanicista della sintassi), si sia invece trattato di riassetamenti funzionali (così suppone chi scrive) qui poco importa. Importa che la vicenda si accompagnò a una profonda rimodulazione, determinandola e determinandosene, del sistema di accordo del participio.

Sotto il segno del perfetto, già nel sistema latino, soggetti (al nominativo) di costrutti medi controllavano l'accordo per numero e genere delle perifrasi predicative. Con lo sviluppo di perifrasi perfettive anche a costrutti non-medi, tali soggetti si trovavano a essere accomunati a controllori dell'accordo del participio che, nella rete delle relazioni sintattiche del nesso proposizionale, svolgevano la funzione di oggetti diretti. Soggetti di costrutti medi e oggetti diretti di costrutti non-medi si trovarono così a condividere una proprietà manifesta: e questa si era certo circostanza in aperto conflitto col sistema cui era conforme la morfosintassi latina del nome. Il sistema funzionale della proposizione stava insomma evolvendosi verso nuovi orientamenti di manifestazioni oppositive e le perifrasi perfettive fecero della morfosintassi del predicato uno strumento formalmente più flessibile e meglio adatto a esprimere nuove corrispondenze.

Per meglio intendere quanto stava sistematicamente succedendo, vale la pena a questo punto di rammentare, per contrasto con i destini delle nuove perifrasi perfettive, quanto accadde a un altro pollone venuto fuori nell'area della morfosintassi verbale: il nuovo futuro, nella vicenda che lo vide prima e per breve periodo perifrastico, poi nuovamente sintetico.

Come è noto, in ambedue i processi è coinvolto il verbo *habeo* e qui si tratta di sommuovere una *communis opinio*, istituita, nella storia della disciplina, da Antoine Meillet, quindi in modo che più illustre non si potrebbe, e oggi ovviamente dotata d'una sterminata folla di acritici adepti.

Nei due casi in questione, la *communis opinio* vuole *habeo* protagonista di cosiddette grammaticalizzazioni: da verbo pieno, come si dice con greve metafora, ad ausiliare (con successiva riduzione, com'è noto, nel caso del futuro). L'idea che nei processi di rimodulazione morfosintattica le grammaticalizzazioni giochino un gran ruolo è corriva. Qui non si vuole negare che casi di grammaticalizzazione si diano nella diacronia linguistica. Si vuole piuttosto mettere in guardia dal facile luogo comune interpretativo che, illudendo chi lo usa di avere compreso ciò che è accaduto, seppellisce una volta per tutte la ricerca di nuovi modi di porre i problemi e impedisce l'attingimento di livelli più alti, o anche soltanto diversi, di comprensione sistematica dei fenomeni, con cui, eventualmente, anche l'ipotesi di qualche processo di grammaticalizzazione è peraltro compatibile.

Quanto alle premesse funzionali latine delle vicende di perifrasi perfettive e nuovo futuro romano, le cose si presentavano infatti ragionevolmente in maniera diversa da come si crede. Alla funzione di ausiliare di *habeo* già in latino non mancano infatti dati a supporto ma solo il riconoscimento da parte di studiosi orientati nelle loro osservazioni dal pregiudizio del luogo comune.

Le molteplici costruzioni nelle quali *habeo* compariva erano molto varie quanto a caratterizzazione semantica: già questo è indizio di prima rilevanza quanto alla natura strettamente funzionale dei rapporti sintattici implicati in tali costrutti. Se un verbo (per adoperare la terminologia sintatticamente impressionistica che adoperano molti studiosi) pare avere molti (e talvolta contrastanti) significati, la ragione sta molto probabilmente nel fatto che esso, come verbo, non ne ha nessuno suo proprio e (com'è ovvio che sia) i molti significati con cui si presenta gli vengono dalle correlazioni sintagmatiche che esso intrattiene nelle proposizioni in cui ricorre (e dalle relative opposizioni paradigmatiche):

nelle composizioni in cui ricorre, esso funge insomma da supporto morfosintattico, in altre parole da ausiliare.

Le composizioni in cui, basicamente, ricorreva *habeo* erano allora semplicemente proposizioni in cui la funzione predicativa (è ragionevole pensare) era svolta da un elemento di forma nominale: non solo in casi, relativamente trasparenti per la chiara natura predicativa del nome coinvolto, come *His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem* o come *ut effrigendi carceris fugientique haberet occasionem*, ma anche in casi di nomi concreti (e quindi in costrutti interpretati come indicanti un possesso) del genere di *Hostis habet muros* o di *Acutum cultrum habeo*. Non c'è nome, infatti, la cui natura predicativa non possa realizzarsi (almeno) nella legittimazione di un argomento esterno, la cui più facile interpretazione relazionale è che si tratti appunto del possessore. La nozione di possesso non è una funzione linguistica, cioè un'interdipendenza inscritta nella lingua in quanto sistema, ma niente di più di un'interpretazione come pare non sia chiaro alla sterminata letteratura che a essa, come a molte altre comparabili, è stata corrvivamente consacrata.

Oltre a rispondere a esigenze di finitura sintattica sempre correlate con la funzione ausiliaria, alle proposizioni in cui si trovava a ricorrere *habeo* forniva allora manifestazione di diatesi non-media. Ciò si evince con chiarezza da quei casi (e sono certo molti di più di quanto non lascino credere le presentazioni atomistiche) in cui le condizioni di osservabilità erano ottimali. Si osserva infatti che *habeo* era in concorrenza, sovente perfetta, con un verbo a proposito del quale nessuno ha mai negato né negherà sia a pieno titolo un ausiliare in latino: *sum*. Per esempio, a *sed illi patruo huius... Carthaginiensi duae fuere filiae* non sarà difficile opporre *Hi tres numero filias forma conspicuas habuere*. E a uno degli esempi sopra menzionato basterà comparare un qualsivoglia *postquam occasio est*, per intendere il valore dell'opposizione funzionale. Nel contrasto e come ausiliare, dove *sum* era manifestazione oppositiva di diatesi media, *habeo* lo era di diatesi non-media. *Sum* era però ausiliare di costrutti con predicato di forma tanto nominale quanto verbale: sono tali le perifrasi perfettive, ivi comprese le passive, cui so-

pra si è accennato. *Habeo*, invece, solo di costrutti con predicato di forma nominale, con un parallelismo sistematico dunque solo imperfetto.

Con la nascita delle perifrasi perfettive non-medie e riempiendo la casella vuota, *habeo* estese di conseguenza la sua portata anche a costrutti con predicato di forma verbale, mantenendo precisamente il suo carattere di manifestazione di diatesi non-media, proprio in una prospettiva di equilibrio e di forte parallelismo della sua opposizione con *sum*. A quel punto, ambedue gli ausiliari in ambedue gli ambiti categoriali (proposizioni con predicati di forma nominale e proposizioni con predicati di forma verbale) ebbero valori equilibrati, per una fase. Ci sono infatti pagine della variegata diacronia romanza che si sono incaricate di dare sviluppi ulteriori all'importante aspetto sistematico dei valori oppositivi realizzati negli ausiliari, fornendo d'altra parte prova della natura progressivamente espansiva, nel dominio della morfosintassi verbale, dell'ausiliare ultimo arrivato. E le lingue romanze che dispongono ancora di un'alternativa sistematica in proposito vanno considerate varietà conservatrici di un'innovazione.

Si torni a questo punto al confronto tra le vicende delle perifrasi perfettive e del nuovo futuro romanzo lasciato sopra in sospeso. Nel caso delle perifrasi perfettive *habeo* si combinò appunto con il participio perfetto. La nuova forma, come si sa, ebbe un grande futuro. Essa permetteva infatti di massimizzare il rendimento della differenza sistematica tra participi accordati (o accordabili) e participi non-accordati (o non-accordabili) col soggetto e invece accordati (e accordabili) con un elemento dalla diversa funzione grammaticale e, come si è detto, non si trattava di un dettaglio. Diverso il caso del futuro: *habeo* si combinava con l'infinito, cioè col nome del verbo. Si osservi di passaggio come si tratti d'una prova (neppure troppo indiretta) del fatto che, come ausiliare, *habeo* riempisse sul principio la funzione in costrutti in cui il predicato si presentava sotto forma nominale. L'infinito latino era appunto un predicato di forma nominale. L'inerzia formale dell'infinito destinava però l'innovazione a un rapido e ragionevole collasso e, col fenomeno di fusione in una sola forma (a credere a Leonard Bloomfield molto raro nell'evoluzione linguistica), al rientro nel classico sistema dell'accordo predicativo per persona, unicamente orientato al soggetto. Son queste

le ragioni per le quali da *invitare habeo* si finì per avere *inviterò* mentre non si ebbe l'ipotetica **invitatò* da *invitatum habeo*. Nella composizione grammaticale, a differenza di *invitare*, *invitatum* non era la sola forma possibile. E che non lo fosse non era dato accidentale del sistema di manifestazione delle funzioni nella proposizione. Si caratterizzava invece come chiave di volta di una nuova *ratio* di manifestazione delle funzioni grammaticali nella morfosintassi verbale. Essa coinvolgeva a pieno titolo la funzione di oggetto diretto.

Alla luce delle sintesi fornite or è più di mezzo secolo da Émile Benveniste, ciò è da considerare fatto innovativo nel quadro complessivo delle lingue indoeuropee. Il linguista di Aleppo osservò infatti come specificità indoeuropea il fatto che i sistemi di manifestazione, nella forma del verbo, delle funzioni grammaticali fossero esclusivamente riferiti al soggetto. Con l'apparire dei sistemi di morfosintassi verbale romanza e delle loro perifrasi perfettive, l'osservazione di Benveniste cessa di essere vera. Ed è stupefacente che, scrivendo in francese, cioè proprio in una lingua indoeuropea che testimoniava e ancora testimonia in modo lampante della solo parziale verità di quanto scriveva (e quindi della sua sostanziale falsità), egli non se ne fosse accorto.

Sulla vicenda dei diversi destini di perifrasi perfettive e futuro, s'aggiungerà invece a questo punto, *ad abundantiam*, un'elementare osservazione morfologica. A evidente differenza della forma *invitare*, che (non lo si dimentichi) in latino rientrava pienamente nel dominio della morfosintassi del nome, la forma del participio perfetto comportava la presenza cruciale di morfologia predicativa flessiva (i morfemi disponibili all'accordo per numero e genere). Naturalmente, la flessione chiude il processo di formazione morfologica d'una parola e impedisce che a essa si aggiunga ulteriore flessione, nel caso specifico, quella dei morfemi disponibili all'accordo per persona che, come riduzione delle forme ausiliarie, furono invece annessi e senza alcun problema all'infinito che fece da base del futuro analitico abortito o, meglio, rientrato rapidamente nel sistema (con qualche nota marginale eccezione nella variegata vastità romanza).

Nel quadro delle asimmetrie e dei conflitti tra morfosintassi del nome e morfosintassi del verbo, trova a questo punto precisa colloca-

zione l'irrigidirsi formale del nome, il cosiddetto collasso della declinazione. Si tratta del mutamento tra latino e romanzo su cui da sempre si è concentrata l'attenzione, anche quella dei profani, e non sarà estranea a questo rilievo, che forse non si sbaglierebbe a dire esagerato se la questione vien posta in modo idiosincratico, la circostanza, di cui sopra si diceva, di un latino osservato anche dai linguisti dalla prospettiva millenaria di una didattica linguistica normativa: non è da sempre primo compito d'ogni catecumeno l'apprendere forme dei casi delle diverse declinazioni nominali? Le ragioni del mutamento sono sovente state cercate in modo semplicistico (più che semplice) e intellettualmente disarmante: esemplare, in proposito, l'idea di un ruolo determinante della cosiddetta usura delle desinenze. Si usura e si lascia decadere ciò che non serve, direbbe uno dei teleologisti (l'andazzo della disciplina li designa come funzionalisti), evitando poi di norma di precisare come si conforma per l'esattezza l'ente trascendentale in funzione (dell'intenzione costruttiva) del quale si determina che qualcosa serva o no. Si usura e decade, invece, e senza determinismi teleologici, ciò che esce dal sistema di relazioni e di differenze che, solo, rende pertinente (e di conseguenza più saldo) ciò che nella lingua si sente o si pronuncia, si legge o si scrive.

D'altra parte, che il processo che condusse dalla morfosintassi latina alla romanza sia consistito essenzialmente di semplificazioni grammaticali è fola che contrasta con ogni osservazione obiettiva dei fatti. Non è segno di semplificazione l'esplosione funzionale e formale delle diversificazioni predicative di tempo e di aspetto. Non lo è la cosiddetta nascita dell'articolo determinativo (di cui si dirà poco sotto e che, se è semplificazione, lo è in un senso completamente diverso, come si vedrà). Non lo sono, nel verbo e nel nome, la solida persistenza della sottile manifestazione di differenze categoriali legate alla persona, al numero, al genere. Insomma, la semplificazione, se ci fu, fu selettiva. Riguardò il caso, cioè proprio quel sistema di manifestazione delle opposizioni funzionali che (come si è accennato) si teneva in piedi assegnando crucialmente una forma unica a ogni tipo di soggetto, in un orientamento che (se la si vuol dire in maniera tipologica) era appunto atteggiato in modo da avere, quanto alle funzioni del nocciolo proposi-

zionale, l'accusativo come valore marcato e il nominativo come valore non-marcato.

Ora, il caso accusativo era appunto quello dell'oggetto diretto (certo, non solo dell'oggetto diretto ma specificamente dell'oggetto diretto) e basterà osservare che la funzione d'oggetto diretto è la tipica di un nome sotto reggenza verbale per intuire come la pressione della morfosintassi del verbo abbia compresso le partizioni prima vigenti e infine perente in quella del nome.

Anche da questo punto di vista, il latino arcaico, con sparuti accusativi retti da nomi (*quid tibi hanc curatio est rem?* si legge ancora in Plauto) e non da verbi, ci testimonia relitti di una fase precedente del conflitto, in cui il nome, come forma predicativa, contendeva ancora al verbo modi e ambiti della struttura funzionale della proposizione. Ma non è il passato del passato di una lingua che qui ci interessa, quanto quel futuro del passato che, per il nostro sguardo, è ormai esso stesso un passato fossile. Ed è indubitabile che prima il declino, quindi il collasso della declinazione nominale non si orientò verso la forma nominativa ma verso l'accusativa del nome, verso la forma d'un caso divenuto progressivamente caso retto generale e, in sostanza, verso la forma presa dal nome in funzione d'una reggenza, d'elezione verbale.

Anche qui, esempi peregrini e dati eccezionali non servono. L'intero lessico romanzo dice massicciamente (dove può dirlo) che la morfosintassi nominale s'era formalmente adeguata alle esigenze che le imponeva la predicativa e verbale, che i suoi valori oppositivi s'erano trasferiti altrove. Dice infatti che, come si è già osservato a proposito della rimodulazione del sistema dell'accordo del participio, il vecchio orientamento tipologico, quello cui la morfosintassi nominale specificamente obbediva, era crollato. Ne era sorto uno nuovo, assoluto *vs* ergativo o, forse, inattivo *vs* attivo: le differenze sono ormai difficilmente apprezzabili e, in fin dei conti, poco importerebbe apprezzarle, perché l'unica cosa importante (avrebbe detto Ferdinand de Saussure) consiste in una determinazione in negativo. Il suo orientamento non era più accusativo *vs* nominativo. Cosa fosse divenuto positivamente, in fondo, che importa?

Tanto più che tale nuovo sistema oppositivo sorse e fu irreparabilmente perduto, trascinato alla fine dalla rovina generale del modo con cui il nome latino reagiva alla sintassi, prima che le testimonianze romanze si affacciassero stabilmente sul palcoscenico della storia documentata. Esso si dissolse nel nulla funzionale cui lo conduceva la decadenza millenaria della morfosintassi nominale come dominio per la manifestazione di opposizioni funzionali della proposizione. Ne rimase però indelebilmente conservata la traccia fossile, nel lessico romanzo nel suo complesso.

A questo punto, e solo a questo punto, è lecito prospettare in un'opportuna luce sistematica la questione del genere grammaticale, altrimenti destinata al trattamento atomistico cui la conducono le idee preconconcette di semplificazioni nella grammatica. Sul fondamento di quanto si è fin qui detto, si è forse in grado, se non di intendere meglio, almeno di collocare sotto una luce diversa dalla consueta la rimodulazione che interessò tale categoria nel passaggio dal latino al romanzo.

La questione del genere è peraltro ancora una volta esemplare della circostanza dottrinale, ma anche relativa alla ideologia della scienza (e alla connessa sociologia), di cui si è fatta menzione sul principio di questo scritto. La cieca ripetizione di moduli concettuali e di ragionamento della grammatica normativa tradizionale impedisce ancora oggi di vedere fatti che, al contrario, osservati da una prospettiva linguistica e sistematica, sono lampanti e la cui osservazione permette di comprendere che cosa siano stati (e forse come si siano prodotti) i cambiamenti grammaticali che dal latino hanno condotto alla varietà delle lingue romanze, alla loro uniforme varietà e alla loro variegata uniformità.

Dei tre generi di cui disponeva il latino (neutro, femminile, maschile), si dice da sempre, il neutro si è perso. Sono rimasti il femminile e il maschile con confluenza dei nomi già neutri per la maggioranza verso il secondo e, sotto condizioni particolari, talvolta verso il primo. Tutto indiscutibile, per carità: ma solo da una prospettiva che considera la categoria del genere come una sorta di artificio dedicato alla classificazione lessicale, capace poi di innescare eventualmente fenomeni morfosintattici di accordo. Dalla medesima prospettiva, si osservi, si discute ancora di sopravvivenze di un genere diverso da maschile e femminile

qui e là nella Romània; si argomenta di (ri)nascite nella Romània di un genere diverso da maschile e femminile. E sono naturalmente questioni plausibili. Nell'uno come nell'altro caso, si tratta tuttavia di fenomeni anche importanti, per lo sviluppo di sottili considerazioni semantico-pragmatiche, ma che restano marginali, rispetto al quadro d'insieme: come fenomeno generale, nelle lingue romanze il neutro, in quanto articolazione della categoria del genere, non si dà. Ma questa banale osservazione basta?

Il latino è una lingua in cui genere e caso, come categorie grammaticali, stavano in un rapporto di stretta simbiosi e se ci si chiede quale fosse il carattere specifico che caratterizzava i nomi latini detti di genere neutro si troverà che esso era appunto determinabile soltanto in funzione della categoria del caso. Al di là d'ogni caratterizzazione e classificazione lessico-semantica, mai più che eventuale, essere di genere neutro per un nome latino significava precisamente non disporre di forme distinte quanto alle diverse funzioni di oggetto diretto e di soggetto. Significava in altre parole essere formalmente inerte quanto a una cruciale differenza funzionale della sintassi proposizionale e ciò in opposizione a quanto accadeva quando la medesima differenza investiva nomi dei generi detti maschile e femminile.

La domanda da farsi a questo punto è la seguente: fatti salvi pochi fatti marginali, i nomi romanzi hanno nella loro generalità forme diverse in relazione alle diverse funzioni di oggetto diretto e soggetto? La risposta è no. Non hanno forme diverse del genere, da secoli, nel caso di alcune varietà, nel caso di altre da più di un millennio.

S'intende così che, nel passaggio dal latino alle lingue romanze, è forse scomparso il neutro come elemento di una classificazione lessicale (ammesso che il neutro tale sia stato e che lo siano il cosiddetto maschile e il cosiddetto femminile), ma da una prospettiva funzionale e morfosintattica dire che il neutro sia scomparso rischia d'essere un'approssimazione. Osservati dal punto di vista morfosintattico, tutti i nomi romanzi condividono precisamente il carattere che era tipico dei nomi neutri latini. E se il neutro allora si fosse generalizzato?

Potrebbe sembrare una trovata ma, se ci si pensa un momento liberandosi dai luoghi comuni dei grammatici normativi, ci si accorge che,

grazie a una trovata del genere, la *ratio* della scomparsa del neutro (anche come eventuale classificatore lessicale) viene di colpo illuminata di luce nuova e sistematica. Se nessun nome né maschile né femminile aveva più differenze di forma che manifestassero la differenza di funzione tra oggetto diretto e soggetto, che cosa ci stava più a fare il neutro come termine di relazioni oppositive di genere? Il neutro era infatti il termine di un'opposizione che aveva senso e trovava la sua ragione d'essere proprio nel fatto che, in latino, si davano nomi formalmente sensibili e nomi formalmente insensibili alla differenza funzionale di oggetto diretto e soggetto. Perduta la sua ragione d'essere, il neutro come classificatore e come categoria morfologica non poteva che scomparire. E per scomparire, si mosse lungo la via di un paradosso: il carattere morfosintattico che lo individuava si generalizzò e, generalizzandosi, smise di individuare alcunché. È il bizzarro destino delle cose (non solo linguistiche) cui arride un eccesso di successo.

Col declino e poi la fine del caso, con la correlata riduzione del genere, il nome e la sua morfosintassi si rivelano così nodo saliente della crisi latina che si sarebbe proiettata verso il romanzo. Affermarlo non è certo una novità né è una novità osservare che la principale innovazione che concerne la morfosintassi nominale, la nascita e l'imporsi dell'articolo determinativo, è saldamente correlata, e in modo che si potrebbe dire riparatore, tanto col deperire del caso quanto con la connessa riduzione delle opposizioni di genere da un modello tripartito, gerarchicamente organizzato e sintatticamente rilevante a un modello bipartito, piatto e sintatticamente inerte.

Prima di concludere questa rapida carrellata, della questione dell'articolo vale però mettere ancora in luce, di scorcio, almeno due ulteriori faccette, sfuggendo ancora una volta alla riproposizione delle tematiche d'ordine semantico-pragmatico tradizionalmente chiamate in causa in proposito e provando a valorizzare, da un lato, i rapporti di sistema fin qui messi all'opera nel confronto tra morfosintassi nominale e predicativa, dall'altro, una considerazione di critica linguistica, cioè di ipotetica analisi delle ideologie celate nelle prassi espressive e dietro le loro forme. Tale considerazione avrà se non altro il modesto pregio di

concludere in modo un po' inconsueto questa fredda nota sugli aridi e scarni temi della linguistica diacronica latino-romanza.

Mette solo appena il caso di ricordare qui che il latino (di nuovo, ogni latino, il latino sotto ogni sua forma) era lingua in cui la proiezione sintattica di una predicazione tanto nel nesso proposizionale quanto nel nesso nominale non necessitava di una presenza esplicita dell'elemento argomentale con funzione di soggetto, quando questo si riferisse a qualcosa di discorsivamente ricostruibile a partire da qualsiasi tipo d'evidenza contestuale. Era, in altre parole e come usa dire adesso, una lingua *pro-drop*. Va precisato di passaggio che qui ci si serve di una simile terminologia, in mancanza di meglio, consapevoli del fatto che (non si sarà i primi a osservarlo) essa porta con sé un implicito presupposto di marcatezza e che tale presupposto contrasta con lo sperimentalmente osservabile e col teoricamente plausibile. Ciò detto e lasciata da parte ogni questione terminologica, il latino era appunto una lingua *pro-drop* quanto al nesso proposizionale: *Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere, nec scire utrum sis albus an ater homo*. Lo era, e ancora più radicalmente, nel nesso nominale: *Lupus arguebat vulpem furti crimine*.

Per quanto concerne la proiezione proposizionale e quindi la morfologia sintassi predicativa verbale, alcune proiezioni romanze del latino, come si sa, hanno smesso di essere *pro-drop*, altre lo sono rimaste. E allo spirito si presenta rapidamente come ovvia una correlazione di tale differenza col differente livello raggiunto, nelle diverse varietà, dall'irrigidimento dell'ordine con cui gli elementi si presentano nella proposizione.

Come sistema di manifestazione delle relazioni funzionali, l'ordine è universalmente considerato radicale e cruciale innovazione sintattica romanza. Altrove è però già capitato a chi scrive di fare notare come, all'innegabile valore d'innovazione formale, bisogna associare, per comprendere come funzioni nel nuovo sistema l'ordine degli elementi, quello di una conservazione, sotto forme diverse, dell'orientamento tipologico accusativo *vs* nominativo che caratterizzava appunto la morfologia nominale latina. Ora, nel sistema dei pronomi personali si annidano, come è noto, ancora funzionanti i resti dell'antica opposizione tipologica. E le varietà che, innovando, non sono più *pro-drop* non attingono forse da tale sistema la forma di un pronome soggetto per sa-

turare superficialmente di un argomento esplicito le esigenze della loro morfosintassi predicativa proposizionale? Anche l'aver sviluppato una sintassi proposizionale non *pro-drop* rischia dunque di essere, per una varietà romanza, un'innovazione sì radicale, in apparenza, ma con tratti tipologicamente conservativi o, almeno, originariamente orientata a quella sorta di pratica del ri-uso di cui è testimonianza architettonica la ri-funzionalizzazione di antichi edifici (o di parti costruttive di essi) nella temperie culturale del medioevo e oltre.

Non c'è invece varietà romanza che non abbia smesso di essere *pro-drop* per quanto concerne la predicazione interna al nesso nominale e il fatto non può che confermare ancora una volta che intorno al nome e alle vestigia della sua morfosintassi, come si diceva, si giocarono importanti partite di una crisi millenaria.

Comunque siano andate le fasi di tali partite, l'esito è adesso che un nesso nominale romanzo fa difficilmente a meno della proiezione (esplicita) dell'argomento di cui in esso si predica. Ne è venuto fuori il cosiddetto articolo determinativo e, al suo seguito, le ulteriori articolazioni messe a disposizione dell'estensione strutturale. L'articolo determinativo è insomma (se così si vuol dire) il pronome che funge da soggetto del nesso. È semplicemente l'elemento di cui si predica quanto è predicato dal nome che esso accompagna.

Il latino *vulpe(m)*, in qualsiasi contesto ricorresse, lasciava implicite le specificazioni argomentali e dunque all'intelligenza dell'interlocutore la loro comprensione/integrazione: si trattava (servendosi di parafrasi impressionistiche che si spera servano a rendere almeno un po' l'idea che qui si sta proponendo) di 'lei [argomento] volpe [predicato]', di '(c')è una/qualcuna (che) [argomento] volpe [predicato]' o di '(qui si [argomento non specificato]) volpe [predicato]'? I nessi nominali italiani *la volpe*, *una volpe*, *volpi* sono in proposito espliciti quanto a quelle differenze. E, di nuovo, si dovrà osservare che la morfosintassi nominale, rimodulandosi, si è così approssimata, per necessità di un più alto grado di finitura e sempre in rapporto alla funzione di soggetto, al modello fornito dalla morfosintassi verbale e predicativa, come quest'ultima si proietta finalmente nei nessi proposizionali. Il nesso nominale romanzo ha finito per

essere insomma meno diverso dal nesso proposizionale di quanto non lo fosse, e recessivamente, il nesso nominale latino.

Ma c'è da chiedersi, ancora e per finire, se i nessi nominali romanzi, con la loro complessione esplicita (che solo come imitazione e quindi come banalizzazione di un modello culturalmente alto si direbbe alla lontana ispirata dal sistema dell'articolo in greco antico), non abbiano così contravvenuto al principio *intelligenti pauca*, cui si può dire (e non solo per celia) si adeguasse invece strettamente la scarna morfosintassi del nesso nominale latino.

Osservata per un momento da questo punto di vista, che si direbbe appunto di critica linguistica (ricordando Riccardo Ambrosini cui il conio si deve), la questione della nascita dell'articolo romanzo prende un aspetto forse non stupefacente ma certo di norma negletto. Nessuno negherà infatti che, in séguito, anche con l'articolo determinativo e coi suoi correlati strutturali l'intelligenza romanza avrebbe poi fatto grandi cose, nell'espressione. Come si sa, l'intelligenza funzionale della lingua ripara instancabilmente i guasti che nel suo equilibrio sistematico fanno eventualmente quei parlanti che, con ingenua e supponente pretesa, s'industriano di adeguare alle proprie limitate capacità interpretative la forma di quanto la lingua (con le sue risorse sistematiche, articolate e arcane), permette loro di dire, senza che, alla lettera, essi sappiano come lo dicono e cosa dicono, essendo al massimo consapevoli di una qualche sua superficiale interpretazione.

Alla sua origine, però, e immaginandolo sulla bocca non di gente semplice ma di gente complicata e che si supposeva intelligente e adeguata al suo tempo, l'articolo determinativo pare appunto esemplare testimonianza del ruolo che la volontà d'essere comunicativamente espliciti, fin oltre il limite della ridondanza, può giocare nel mutamento linguistico. Volontà espressiva di gente insomma che non si fa fatica a ritenere ideologicamente antenata di quella che oggi, in italiano, non si perita per esempio di articolare nessi nominali definiti introducendoli con *tournures* del genere di "quello" o "quella che è...", "quelli" o "quelle che sono...", proprio come arricchimento ed esplicitazione del valore (peraltro già per se stesso chiaro) dell'articolo determinativo:

...il Presidente Napolitano non ha voluto nascondere ai giovani presenti all'assemblea quelle che sono le principali criticità dell'attuale situazione economica del paese ma ha voluto anche rivolgere loro un caldo invito a ritrovare quello che è lo spirito di una reazione nazionale forte e responsabile...

Non si può naturalmente dire, oggi, se anche a simili *turnures* arriverà un radioso futuro: basta qui dire che esse ci sono.

Anche alla luce di tali nuove prospettive di commutabilità formale, pare dunque si possa affermare che, nel suo stesso principio, l'articolo determinativo sia traccia dell'instirpabile morbo della cultura, della stupidità indefinibile ma che si può provare a qualificare come sostenuta di cui parlava Robert Musil. Lo stigma del suo principio non ha mai finito di ripercuotersi, a dire il vero, negli usi, sovente spropositati, che ne fa la prassi espressiva di lingue romanze, fino ai giorni nostri (basti pensare, in proposito, al titolo attribuito in italiano all'opera che segnò l'esplosione della fortuna di Noam Chomsky: titolo di cui il celebre linguista americano non porta naturalmente nessuna responsabilità). L'innescò a questo genere di cambiamento linguistico non viene del resto dalla bocca degli incolti ma dai commerci dell'eterno *Newspeak* prodotto dalla conformistica aspirazione dei colti a un'espressione costantemente adeguata al presunto progresso del mondo: un'espressione colta e aggiornata. Al genio della lingua, come si diceva, il merito di ricondurre poi all'impersonale intelligenza del sistema le sciocchezze dei parlanti.

L'articolo determinativo romanzo testimonia forse così che la diacronia linguistica non sfugge, per certi suoi particolari, alla generale vicenda diacronica umana. In tale vicenda (e pensava forse a qualcosa di simile Raymond Aron, quando dedicò, pare, l'ultimo suo corso accademico al "rôle de la bêtise dans l'Histoire") non sono da escludere casi di inarrestabile prevalenza del cretino, frequenti forse più di quanto noi, appunto da supponenti cretini, non si pensi.